

IV DOMENICA di AVVENTO - ANNO C - 2024

La visita e l'incontro delle due madri: uno "snodo" decisivo

Lc 1,39-45

Ultima domenica di Avvento: l'evento della Visitazione è carico di futuro e di risonanze cosmiche. Portico mirabile del mistero del Natale.

Ciò che unisce (ed è paradosso fondamentale), i racconti dell'inizio delle due persone-chiave - il precursore Giovanni, e Gesù il figlio di Maria - è infatti l'episodio della Visitazione, in cui le due storie parallele s'incrociano (1,39-45): qui esse si intersecano e diventano un unico evento nell'incontro di Maria ed Elisabetta.

L'incontro di Maria con Elisabetta, da un lato, **conclude il dittico** dell'annunciazione, ponendo a confronto Giovanni e Gesù. I verbi dell'annunciazione erano al futuro (1,13-15.31.35), qui al passato. L'evento si è compiuto. E la notizia dell'evento messianico non è più chiusa nell'animo di Maria, ma inizia a farsi pubblica e riconosciuta. L'episodio della visitazione è, dunque, compimento e riconoscimento.

Del viaggio di Maria è detto brevemente. L'attacco è suggestivo ed efficace: «Alzatasi». Il verbo *ἀνίστημι*, indica l'inizio di un'azione nuova, che richiede un cambiamento e una decisione. Si potrebbe tradurre con «apprestarsi» o «accingersi» - l'intraprendere qualcosa. Un movimento verso l'alto: 'immagine simbolica che non va perduta.

In fretta è la sola nota che Luca ci offre sul viaggio. La parola greca dice la fretta, ma anche la diligenza, la premura e persino l'entusiasmo. E può trattarsi di una nota qualitativa, dell'animo, più che del tempo. Luca ci offre un'immagine di Maria che cammina spedita, senza distrazioni, premurosa, protesa verso la casa di Elisabetta. Ma la ragione di questa fretta non è espressa. Le opinioni, naturalmente, sono diverse. Inutile elencarle. È meglio rispettare il silenzio del narratore.

Per quale motivo Maria si reca da Elisabetta? Da nessuna parte del testo è suggerito che il viaggio di Maria sia stato motivato dal desiderio di aiutare Elisabetta. Tanto più che, come si è visto Maria ritorna a casa sua prima della nascita del Battista (1,56). E l'espressione «Serva del Signore» (1,38) sottolinea l'obbedienza a Dio, non di per sé il servizio al prossimo.

L'unico motivo, che può trovare un appoggio nel testo, è il desiderio di Maria di osservare il segno che l'angelo le ha indicato (1,36). Diversamente da Zaccaria (1,18), Maria non ha chiesto un segno, tuttavia il segno le è stato dato. L'indicazione dell'angelo nasconde un invito. Un desiderio, dunque, di verificare la verità della prova offerta dall'angelo? Il segno e la sua verifica fanno parte della logica delle rivelazioni. Dio mostra la sua verità e non vuole che l'assenso della fede avvenga al buio. O piuttosto lo scopo di questa narrazione è di raccontare una tappa ulteriore della manifestazione dell'evento messianico. Non un segno «prova», ma un segno «rivelazione». È un segno, che a sua volta parla. Nell'ottica lucana il viaggio di Maria è anzitutto in funzione della manifestazione di Gesù: non a servizio di Elisabetta, nemmeno a servizio della fede di Maria, ma a servizio di Gesù.

Stando all'episodio in se stesso, il viaggio di Maria appare come immotivato, del tutto gratuito, come sempre - del resto - le manifestazioni di Dio.

Dopo una breve annotazione di viaggio - in cui tutto è movimento: alzarsi, mettersi in cammino, entrare - tutto si concentra sulla risposta di Elisabetta al saluto di Maria. Qui dominano i verbi di dire, che però manifestano e spiegano un evento, come è chiaramente indicato dalla duplice ricorrenza di *ἔγρευτο*. Si tratta, in tutte e due le ricorrenze, del fatto che il bambino sobbalzò nel grembo della Madre. L'attenzione è chiaramente indirizzata a soffermarsi su questo particolare, in qualche modo al centro. Siamo invitati ad accorgerci che le parole di Elisabetta non sono soltanto una risposta al saluto di Maria, ma anche - e soprattutto - sono racconto e spiegazione di un evento.

Due riferimenti biblici dell'episodio sono suggestivi e aiutano a intuirne la portata profondissima. La prima vede nel viaggio di Maria un riferimento al viaggio dell'Arca dell'Alleanza nel suo trasporto a Gerusalemme al tempo di Davide (2Sam 6,2-11). Il riferimento all'Arca non sia da escludere, tuttavia resta un aspetto secondario.

La seconda lettura scorge nel viaggio di Maria un anticipo del futuro viaggio di Gesù verso Gerusalemme - che struttura tutta la narrazione di Luca.

«Entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta» (1,40): Maria porge il saluto per prima. In qualche modo l'iniziativa è dunque sua. Si tratta di un saluto importante, ricordato nella narrazione ben tre volte. È attorno a questo saluto che si sviluppano gli aspetti narrativi più importanti dell'episodio: il sussulto del bimbo, la venuta dello Spirito, il riconoscimento di Elisabetta.

Il saluto è l'inizio della comunicazione tra le persone. Non si inizia un incontro senza un saluto, col quale si dimostra che la situazione è aperta e le persone sono pronte ad accogliersi. Ma qui il saluto di Maria è senza parole. Anche questo è un tratto da rispettare nel suo silenzio. Proprio perché senza parole, il saluto di Maria pone in primo piano la sua persona, non ciò che eventualmente Ella ha detto. In primo piano è la voce (1,44): non le parole di Maria hanno fatto sussultare il bambino, ma la sua voce. È nella voce di Maria che il bambino percepisce la presenza del Messia atteso. E la sottolineatura di questo fatto si ricollega all'importanza simbolica della voce nell'identificazione della persona amata (pensiamo a Ct 2,8 ss.).

Le due ricorrenze di *ἔγρευτο* (1,41,44) suggeriscono di porre l'attenzione su ciò che accade, non soltanto sulle parole che vengono dette. Il sussultare del bambino assume un peso particolare. I due racconti del medesimo fatto non sono una pura ripetizione. Il primo racconta tre cose: il bambino che sussulta nel grembo materno, Elisabetta che viene riempita di Spirito Santo, Elisabetta che proclama a gran voce. Il secondo precisa che a far sobbalzare il bambino è stata la voce di Maria e che si trattò di un salto di gioia.

Elisabetta sente il bambino sobbalzare di gioia in grembo e - ripiena di Spirito Santo - comprende che si tratta di un gesto da leggere in ordine alla salvezza. Prima di nascere, il Battista già rinvia a Gesù. Giovanni, ancora nel grembo materno, riconosce che Maria porta nel suo grembo il Messia. Ed esprime questo riconoscimento con un sobbalzo di gioia.

Dopo il saluto di Maria, la scena - a prima vista - viene interamente occupata da Elisabetta: lei è salutata, avverte il movimento del bambino, è ripiena di Spirito Santo, proclama e racconta. Maria è completamente in silenzio. Tuttavia la figura centrale è Maria, non Elisabetta. È di lei, infatti, che si parla. Certo, in ultima analisi, la meraviglia di Elisabetta è la venuta del Signore, ma il Signore è nascosto nel grembo di Maria e tutto è direttamente rivolto a Lei.

Le parole di Elisabetta rivolte a Maria non sono soltanto un saluto di risposta, ma una interpretazione di ciò che accade, riconoscimento e proclamazione. «Esclamò a gran voce»: il verbo che esprime questo grido di Elisabetta - un grido che dice la sorpresa e la meraviglia - è *ἀναφωνέω*.

Si tratta di un verbo utilizzato per esprimere esclamazioni di tono liturgico (cfr. 1Cr 15,28; 16,4.5.42; 2Cr 5,13). È come se il saluto di Elisabetta si distendesse in una sorta di cantico. «Con voce forte» è una sigla che introduce la parola profetica, che sa svelare ciò che ancora è celato. E difatti Elisabetta non parla per forza propria, ma ispirata («ripiena di Spirito Santo»), come i profeti. Le sue parole non sono un augurio, come solitamente nei saluti, né una personale intuizione, ma una rivelazione di Dio, un'interpretazione autentica dell'evento che accade in Maria. Tre i riconoscimenti: benedetta fra tutte le donne, madre del Signore, beata perché ha creduto. Il grido di Elisabetta non augura una benedizione, ma constata una benedizione già data. Non è Elisabetta che benedice Maria, ma Dio:

«A che debbo questo ...?»: l'espressione dice la meraviglia, quasi incredula, di Elisabetta, e pone una domanda che non ha risposta: la visita di Dio è gratuita. «Madre del mio Signore» è il titolo mariano più splendido che si legge nel Nuovo Testamento. «Signore» è un titolo che riassume in una sola parola tutto quanto l'angelo dell'annunciazione ha detto a Maria sulla scorta degli oracoli messianici.

La maternità appartiene solo a Maria, mentre invece nel suo atteggiamento di credente c'è posto anche per altri. Maria assume la figura del discepolo. Per la sua fede è il modello di tutti coloro che «ascoltano la Parola e la osservano» (11,27-28; cfr. 8,21). «Qui la maternità di Maria è intesa già in termini molto profondi: non fu solo una maternità fisica, ma eminentemente una realtà spirituale... Secondo Luca, Maria è al tempo stesso la prima credente (1,45) e colei che non comprende (1,34; 2,50). Nessuna contraddizione. Luca sa che la fede non chiude il cammino, ma lo apre. Come ogni discepolo e ogni credente, anche Maria ha compiuto un itinerario: ha seguito il cammino del Figlio, che a poco a poco, in una specie di continuo contrasto tra gloria e debolezza, ha svelato non semplicemente di essere Figlio, ma il modo inatteso e sconcertante di esserlo. È questo lo spazio del cammino di Maria e del discepolo di ogni tempo. La singolarità di Maria sta nell'aver percorso questo cammino all'interno della sua condizione di madre.

Nel racconto della visitazione lo Spirito è nominato una sola volta: «Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo». Tuttavia è lui il protagonista: il protagonista vero, invisibile, è lo Spirito.

Lo Spirito Santo, che discende su Elisabetta e Giovanni, è attore di un compimento. Il fatto che Giovanni riconosca Gesù con un balzo di gioia è il segno che lo Spirito è disceso su di lui, non soltanto sulla madre.

Così, l'analisi del testo conferma l'evidenza globale: l'episodio della visitazione di Maria a Elisabetta è un episodio epifanico: una originaria manifestazione di Gesù e di Maria. È una scena di compimento, anche se - nell'economia dell'infanzia e dell'intero vangelo - questo compimento a sua volta rinvia. Come l'intera storia della salvezza, la manifestazione di Gesù procede mediante promesse e complimenti che, a loro volta, sono rinviati.

Oggetto primario della rivelazione è Gesù. A Lui conducono sia il sobbalzo di gioia di Giovanni, sia le parole di Elisabetta a Maria, sia la venuta dello Spirito. Ma oggetto della rivelazione è anche Maria, nel suo duplice aspetto di Madre e di credente.

Possiamo considerare, pertanto, come un passaggio decisivo del vangelo dell'Infanzia, di Lc 1-2 proprio questo episodio, dove Luca narra la visita di Maria a Elisabetta. L'importanza del ruolo delle donne, che caratterizza il terzo Vangelo, trova in questo incontro il suo apice - narrativo e teologico. Quanto mai attuale per la ricerca attuale della chiesa sinodale.

Secondo la Promessa originaria, la lunga vita e la salute, la terra e la discendenza, erano le grandi benedizioni che dal cielo sarebbero scese sui figli di Abramo che avessero osservato la sua parola. L'ebreo radicava la sua condotta su questa certezza. Ebbene, Zaccaria ed Elisabetta «non avevano

figli». Come mai non ricevevano la retribuzione prevista per l'uomo giusto, fedele? Essi, erano avanti con gli anni e non ne avevano ancora avuti. La loro fedeltà alla Legge era stata vana circa la ricompensa del Dio dell'alleanza. Non resta che dedurre l'impotenza della Legge stessa e ammettere che né il rigore della condotta, né l'acribia del pio che si dà cura di soddisfare ogni precetto e divieto della Legge stessa, possono regalare la benedizione di un figlio. Un sentimento di grande delusione è descritto a conclusione della prima tessera del racconto di Lc: una macchia di buio, un vuoto, una sterilità scandalosa, poiché capace di gettare il sospetto sull'autentica fedeltà dei figli di Levi.

La triste condizione viene implicitamente caricata sulle spalle della donna: è lei infatti a essere definita sterile. (Certo, si deve tener conto che nel mondo antico non si era a conoscenza della sterilità maschile). L'ignoranza di una cultura, contribuiva a rendere la donna ancora più debole e penalizzata. L'infelicità e l'impotenza di Elisabetta assumono così una sfumatura di colpa. Ma Luca nega qualsiasi plausibilità alla colpa di Elisabetta: lei era giusta dinanzi a Dio, proprio come suo marito. E dunque l'inconfessabile domanda: perché?

Ma a Zaccaria - e proprio lontano da casa, nel tempio, nell'ora della sua massima occasione di esercitare la sua finzione sacerdotale, l'offerta dell'incenso nel Santo dei Santi - avviene di incontrare l'angelo di Dio, e con lui l'impossibile. «C'è forse qualcosa di impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio» (Gen 18,14), aveva detto il Signore ad Abramo. Il dono del figlio quale esperienza di pura gratuità si è rinnovato per Zaccaria, lasciando ammutolita ogni sua parola rituale. Non ci è detto se l'offerta dell'incenso avviene comunque, ma certo non la benedizione del popolo. Ma sarà sul popolo una gratuita gioia: "14Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita". Dalle membra di Zaccaria quella gioia scorrerà come un fiume su «molti». Non sarà solo sua. Non è un figlio che appartiene solo a suo padre, ma una discendenza per tanti. La preghiera del popolo in attesa, stando "fuori" (Lc 1,11) dal tempio, veniva esaudita mentre Zaccaria veniva reso padre di Giovanni. Questo figlio avrebbe portato risposta alle attese di tutta Israele.

Ora Zaccaria tace ammutolito: e lo spazio è tutto aperto al popolo e alla sua meraviglia (Lc 1,21) e ad Elisabetta, finora in ombra per la sua "abiezione tra gli uomini" (Lc 1,25). Ma Elisabetta eredita l'animo delle grandi matriarche del primo testamento. Come quello di Anna, la moglie di Elkana, nel santuario di Silo (cfr. 1Sam 1,12 ss.). Affranta a causa della sua sterilità, portava nel santuario il grido della sua preghiera appassionata e assoluta. Senza preoccuparsi di dare un freno alla sua amarezza, alla sua domanda di un figlio: la presentava al Dio di Silo come un instancabile gemito, come un grido verso il Cielo. Tale era la forza del suo dolore, che agli occhi del sacerdote Eli sembrò ubriaca. «No, mio signore - disse allora Anna - io sono una donna affranta e non ho bevuto né vino, né altra bevanda inebriante, ma sto solo sfogando il mio cuore davanti al Signore» (1Sam 1,15). La sua preghiera era divenuta una sorta di "vaneggiamento - succederà tante volte nella storia della salvezza: e quel giorno Dio ascoltò. Così, mentre Zaccaria rimane muto, Elisabetta, nel suo nascondimento si scioglie in canto: «Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia abiezione tra gli uomini». Tutto questa intensità di vissuto sta dietro, precede e prepara l'incontro tra donne a Ain Karim, sulle montagne di Giudea, tra Maria ed Elisabetta.

Il medesimo Angelo che ha azzittito Zaccaria al tempio, subito dopo porta l'annuncio impossibile alla vergine Maria. Il linguaggio che l'angelo usa ha note del libro dell'Esodo: «L'Altissimo ti coprirà con la sua ombra». La nube che albeggiava sull'Arca dell'alleanza, nel deserto, ora rivestirà Maria (Es 40,30-35). E questa è l'opera dello Spirito Santo. L'angelo annunciante, con le sue parole induce

anche noi che leggiamo a ripensare a tutta la storia di Israele e a vedere come ogni momento sia stato condotto dallo Spirito di Dio che ha reso l'impossibile reale.

Così quando Abramo e Sara non avevano figli; così come quando gli Ebrei erano in Egitto e Dio li fece uscire dalla schiavitù; così come quando Giosuè doveva conquistare la terra e si trattava di un'opera impossibile; così come quando tornarono dal buio dell'esilio, così come quando erano sotto il decreto di sterminio nell'Impero Persiano e Dio si servì di Ester; così come quando Betulia era assediata e Dio la salvò dai nemici per la bellezza di una donna, Giuditta. La storia di Israele è pura grazia, puro amore che si fa «possibile».

Chissà se Maria avrà ricordato tutte queste cose impossibili che erano diventate vere nel passato. Ma quello che vedeva con certezza era ciò che era accaduto in Elisabetta, ora che l'angelo gliene sta parlando: quella che tutti dicevano sterile è incinta da sei mesi. E Maria esce, si mette in viaggio, per fare visita all'anziana cugina, Elisabetta, che l'angelo le ha detto è stata visitata dall'impossibile di Dio. Visitare implica **alzarsi e uscire dal proprio territorio** persino quando esso è luogo del divino, come la casa di Nazaret. A dispetto di ogni immaginario statico, il Dio biblico mette in movimento, fa uscire dalla propria terra verso un altrove da lui stesso indicato (Gen 12,1). Come nell'esodo di Israele, il cammino prevede un uscire, un camminare nel deserto e un entrare. Luca sorvola sulla tappa intermedia: la fretta messianica lo spinge a rimandare più avanti una riflessione sulla fatica del cammino, sull'attraversare i deserti dell'incomprensione e della solitudine e sulla decisione di rendere duro il proprio volto (Lc 9,51) e dirigersi verso una terra che non promette ospitalità. Ora gli preme mostrarci che l'uscire è in vista di un entrare. Come il messaggero celeste dell'annunciazione (Lc 1,29), così anche Maria **entra in casa altrui**. Povera e beata. Il divino e l'umano hanno gli stessi movimenti. Sarà poco dopo la piccola Betlemme a non avere posto per ospitare lei, incinta e pronta per il parto (Lc 2,6-7).

Ma qui, le due donne diventano simbolo vivente della nuova alleanza, del nuovo sacerdozio, della nuova generazione dell'umano, quando Maria vola da Elisabetta. Il percorso di Maria sembra calcato su quello che l'angelo ha appena fatto con lei. Lei stessa si fa portatrice di lieti annunci! Parte dalla Galilea, da Nazaret, e viaggia sino in Giudea. Giunta al villaggio, Maria si comporta identicamente all'angelo, «entra nella casa di Zaccaria» e saluta Elisabetta. Ciò che potrebbe sembrare un gesto normalissimo assume qui un valore teologico importante: ella non va solo a trovare sua cugina Elisabetta, ma entra nella casa del sacerdote muto e l'annuncio che porta nascosto nel suo corpo coinvolge e cambia radicalmente la realtà e la funzione di lui. Porta infatti la voce del saluto e la fonte della vita: la sua parola è feconda come quella di Dio e suscita la vita. Elisabetta sente suo figlio sussultare nel grembo, proprio quando Maria la saluta. Maria si è fatta angelo di Dio.

In risposta Elisabetta benedice. La benedizione, quando non viene dalla bocca di Dio, ma da quella di un uomo, è causata dallo stupore e dalla gratitudine per qualcosa di grande che la persona benedetta ha fatto. Un primo esempio è quello di Abramo.

Un'azione grandissima aveva compiuto Abramo a favore della città di Sodoma: aveva sconfitto i nemici che le avevano dichiarato guerra, restituendole il territorio e la libertà. Abramo non aveva voluto niente per sé come compenso, mostrando la sua grande generosità. Ed è in questo frangente che riceve una benedizione dal sacerdote Melchisedek: «Quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaòmer e dei re che erano con lui, il re di Sòdoma gli uscì incontro nella valle di Save, cioè la valle del Re. Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole:

“Sia benedetto Abram dal Dio altissimo,

creatore del cielo e della terra,
e benedetto sia il Dio altissimo,
che ti ha messo in mano i tuoi nemici”» (Gen 14,17-20).

Questa benedizione data da un sacerdote giunge come tributo di Dio per quanto Abramo ha compiuto. Il Dio di Melchisedek è chiamato «Altissimo» come il Dio di cui Gesù è figlio, secondo le parole dell'angelo a Maria. La benedizione di Elisabetta scaturisce proprio da colui che Maria porta in grembo: il Figlio dell'Altissimo. Qui Maria assume il posto di Abramo e ciò verrà confermato nel *Magnificat*. Elisabetta, invece, diventa un sacerdote simile a Melchisedek, estranea cioè a ogni autorità eredi. Un altro personaggio che può contribuire a illuminare il senso della benedizione di Elisabetta è quello di Giuditta. Piena di sapienza e di bellezza, di forza - la forza dei deboli - e di fedeltà, Giuditta rappresenta la sapienza stessa di Israele. Grandi il suo coraggio, la fermezza e la generosità che sottrassero Betulia all'assedio dei nemici. Al ritorno dall'audace impresa, Giuditta si presenta vittoriosa alla porta della sua città e qui: «Tutto il popolo si stupì profondamente e tutti si chinaronο ad adorare Dio, esclamando in coro: “Benedetto sei tu, nostro Dio, che hai annientato in questo giorno i nemici del tuo popolo”. Ozia a sua volta le disse: “Benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo più di tutte le donne che vivono sulla terra, e benedetto il Signore Dio che ha creato il cielo e la terra e ti ha guidato.» (Gdt 13,17ss).

Lo schema è sempre lo stesso: prima si benedice Dio, poi colei (o colui, come nel caso di Abramo) che ha compiuto un'impresa straordinaria, di cui Dio è stato l'origine, ma grazie alla fede di chi crede in lui. Le imprese che suscitano la benedizione sono sempre descritte in termini di guerra, a indicare a suo fondamento non un mitico indiamento, ma la lotta del credere. Quella di Abramo è una guerra tra popoli che con violenza si contendono un territorio; quella di Giuditta è una guerra tra una piccola città e lo strapotere gaudente; quella di Maria è la rivoluzione che mitemente Dio porta tra poveri e ricchi, umili e potenti, per cui quelli che contano vengono rovesciati da troni e i poveri sono esaltati; gli affamati sono colmati in un magnifico banchetto.

Ma il dettaglio che accosta e distanzia, allo stesso tempo, Maria e Giuditta, è lo strumento utilizzato per la salvezza del popolo: Giuditta ha usato la sua mano che brandiva la spada; Maria ha usato il suo grembo inerte che intesseva il corpo di un figlio. Maria senza violenza, porta semplicemente con sé a Elisabetta la sua tenera creatura. Il frutto del suo grembo diventa, allora, la ragione della benedizione di Elisabetta, perché da lui viene la grande opera della salvezza di Dio.

Nei periodi più difficili della storia di Israele spesso entrano in gioco le donne - pensiamo anche a Debora e Giaeale - che si alleano tra loro per salvare il popolo.

I tempi di Debora e Giaeale, quelli di Noemi e Rut e persino delle figlie di Lot, dalla cui audace iniziativa ebbero origine i popoli di Moab e di Ammon (cfr. Gen 19,30 ss.). Quando gli uomini sono fragili, inerti o mancano del tutto, allora entrano in gioco le donne. Il tempo di Maria ed Elisabetta è uno di quelli. Tempo di attesa e di crisi profonda, di stanchezza e di ristagno della fede di Israele. Un tempo in cui Dio, come risposta all'impotenza del Tempio, preparava un'altra grande impresa per il suo popolo: gli faceva nascere un figlio, colmandolo di gioia.

Elisabetta benedice Maria per il dono che riceve da lei, rispecchiandole la gioia del sentimento di essere madre: «Il bambino ha sussultato nel mio grembo». Questa benedizione ha un linguaggio squisitamente liturgico, ma si celebra dentro una casa. Quella casa diventa pari al Santo del Tempio. Ma qui non c'è un «dentro» e un «fuori», come nel Tempio. Qui c'è una realtà nuova: umanità e divinità intrecciate nella carne di due donne. Dio non è “separato”, protetto e arcano come nel grembo del «Santo dei santi», ma vivo e umano nelle braccia del popolo di Dio.

Elisabetta e Maria sono il simbolo di quel popolo che prega e aspetta fuori, ma, allo stesso tempo, diventano "altro": voce nuova di quel Dio della vita che pure abita nel Tempio; sono corpo dello stesso angelo che, prima, dimorava sull'altare del Santo dei santi, inaccessibile, "Fuoco divorante".

Quando Elisabetta dice: «A che cosa devo che la madre...» fa eco alle parole che David pronuncia sull'Arca condotta in Gerusalemme: «Come potrà venire da me l'Arca del Signore?» (2Sam 6,9).

"... e beata colei che ha creduto": stupendo il saluto che Elisabetta porge a Maria. Con esso si inaugura un tempo nuovo per la fede di Israele. La fede diventa un motivo di felicità. Non è più un dovere, un precetto, o una tradizione, ma una meraviglia. Un miracolo e un'avventura bellissima che rende possibile l'impensabile. "E tu Betlemme, così piccola..." (Mic 5,1-4).

Maria, a differenza del sacerdote Zaccaria, è beata, perché ha creduto. Ha creduto nell'angelo, e ha creduto anche nel miracolo che avveniva in Elisabetta. Le parole del Signore si sono adempiute in tutte e due e si sono colmate insieme. Questo incontro ad Ain Karim anticipa la realtà della comunità cristiana che sarà luogo di gioia e di culto del cuore, sostituendosi al Tempio. La casa di Elisabetta è il nuovo Tempio. Laddove Dio è presente come vita nuova e gioia piena.

Maria fa da specchio a un sacerdozio fallito. La sua fede, in uscita, è pronta ("si mise in viaggio, raggiunse in fretta...") come quella del padre Abramo.

L'intera narrazione lucana si presenta come un grande viaggio: quello di Gesù, dalla Galilea a Gerusalemme, viaggio che l'autore qualifica come «esodo» (Lc 9,31), quello dei discepoli, testimoni del Risorto «in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra» (At 1,8). Di quanti esodi necessita la fede evangelica... Quante strade dovranno percorrere «quelli della Via» (At 9,2). Ebbene, qui Maria di Nazaret anticipa il cammino di Gesù, muovendo i propri passi dalla Galilea verso una città di Giuda. Anche per lei si tratta di un cammino in salita, verso una regione montuosa che il resto del racconto mostrerà come luogo di rivelazione. I monti verso cui cammina Maria fanno già intravedere il monte della trasfigurazione e il Golgota.

Come all'inizio dell'Esodo la vita di Mosè fu resa possibile dalla libertà e dall'amore di cinque donne, le levatrici Sifra e Pua (cf. Es 1,15-20), la madre e la sorella di Mosè e la figlia del faraone (cfr. Es 2,1-10), qui, la vita di Giovanni e di Gesù è preceduta dalla fede e dall'amore di due donne, Maria e Elisabetta che ascoltandosi si accolgono e riconoscono reciprocamente. Perché il Vangelo è ancora un esodo, per una nuova liberazione, quella dall'inerzia dell'abiezione umana, dalla paura della morte che ci tiene in schiavitù, e per ricordarci che il Signore Dio non agisce senza di noi.

La sovrabbondante corporeità di questo incontro non fa cenno alla vista, al vedere, ma solo alla presenza, visibile e invisibile, alla voce, alla parola e all'ascolto. E culmina nella beatitudine dell'ascolto pieno di fede della parola del Signore. Tutto ciò è già una rivelazione del fatto che del Dio che si è fatto visibile nell'uomo Gesù, non c'è altro da vedere che altri esseri umani, che l'incarnazione è rivelazione dell'umanità di Dio, del Dio d'Israele, nella realtà umana di questo mondo. Che la presenza del Signore va ascoltata. Che l'ascolto ci insegna a discernere la modalità evangelica che Dio mette in atto per venirci incontro, il più umile e mite dei modi.

La beatitudine le viene dalla parola ascoltata e creduta con tutto il corpo, lo spirito e l'anima: e ci riguarda tutte e tutti. Proprio come dirà Gesù a una donna che pensava che la beatitudine più grande dovesse essere quella di averlo partorito e allattato: "No", le dice Gesù, "beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la compiono" (Lc 11,27-29).

Questa è la beatitudine - per tutte e tutti - che scaturisce dal farsi carne del Verbo (II lettura, Eb 10,5-10).

Luca, che all'inizio del suo racconto su Gesù ha messo in scena al femminile questa **sapienza del visitare**, ne plasmerà l'intera sua narrazione, ricorrendo alla *syncrisis*, ovvero all'arte di accostare e mettere in parallelo figure differenti – da Maria ed Elisabetta ai due malfattori crocifissi con Gesù. Un meccanismo del tutto analogo alla visita: dove l'incontro e il confronto di due personaggi apre il senso della storia narrata e le vite messe in parallelo evidenziano punti di contatto, senza cadere in quell'immedesimazione che toglie l'alterità, senza quella sovrapposizione che crea fusione e non visitazione. Gli esseri umani e anche Dio sono fatti per visitarsi e accogliersi, guidati da una sapienza relazionale, oggi più che mai necessaria, che insegna a riconoscere Dio, al di là dell'idolo, e i volti delle donne e degli uomini, oltre la strumentalizzazione.

Da questo vangelo possiamo riconoscere un tema proprio di Luca: il contributo delle donne nel dire Dio, cioè di scoprire il contributo delle donne nel manifestare il Regno di Dio, nel mostrare l'inedito che viene appreso tramite la loro sapienza femminile. La loro corresponsabilità che delinea un tratto della sinodalità, della modalità attraverso cui, nella Chiesa primitiva, il processo decisionale entra in gioco.

Maria che si mette subito in viaggio, incarna la piena verità del discepolato. La Parola, che da discepola riceve, sul cui significato si interroga, la mette in moto. In tutta fretta Maria compie un viaggio in una regione montuosa per visitare Elisabetta. Luca ci sta descrivendo una geografia simbolica. Il monte infatti, soprattutto per Luca, è per eccellenza il luogo della rivelazione: come il monte della trasfigurazione, dove il cielo si squarcia e si ode una voce: "*Questo è il mio figlio diletto, ascoltatelo*" (Luca 9,35); o come il monte dell'infamia, della croce, luogo di una teofania paradossale. In questo brano del vangelo dell'infanzia Luca ci mostra il monte di Elisabetta, dove Maria riceve per la prima volta l'annuncio che il bambino di cui è in attesa è il Signore: "*A cosa devo che la madre del mio Signore venga a me?*" È una confessione di fede fatta da un'altra donna, Elisabetta, ancor prima della nascita del bambino di Maria. È la Parola che Maria-discepola ha ricevuto, che ha discusso con se stessa e con Dio, che l'ha messa in moto, che la fa entrare in dialogo con un'altra persona - con la comunità, rappresentata da Elisabetta -: è una Parola che la spinge a cantare. Dopo aver percorso tutto questo itinerario, Maria stessa proclama la Parola. Ed è una proclamazione autorevole, solenne, e gioiosa: "*L'anima mia magnifica il Signore...*" (Luca 1,46). È una Parola proclamata, dimensione importante per le donne. È una proclamazione anche liturgica, perché avviene attraverso un cantico, strutturato sullo schema del salmo, che fa memoria della storia passata e legge il presente, e che soprattutto apre al futuro, là dove dichiara di parlare di un Dio che capovolge, che mette sottosopra il mondo.

Successivamente Luca ci presenterà un'altra situazione affine a questa: quella in cui Maria (che nel frattempo ha dato alla luce il bambino) va al tempio e incontra Simeone, un saggio anziano. Simeone capita al tempio proprio nel momento in cui Maria e Giuseppe presentano il bambino, e dice a Maria una frase sconcertante: "*E a te una spada trafiggerà l'anima*" (Luca 2,35). È come se a un certo punto Luca dicesse a questa discepola che quel rovesciamento del mondo, che lei ha cantato nel Magnificat, deve avvenire anche dentro di lei. Che quella Parola di giudizio le deve penetrare l'anima e mettere sottosopra il cuore.

Successivamente troviamo Maria con Gesù dodicenne, in una situazione critica: "*Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco tuo padre ed io angosciati ...*" (Luca 2,48). Al termine di tutto l'itinerario, nel Libro degli Atti, troveremo Maria discepola tra i discepoli.

Portale mirabile del Natale, la Visitazione ci immerga nella gioia "senza causa", gratuita - firma delle cose di Dio.

Maria Ignazia, Viboldone